



Caterina consiglia di leggere ascoltando: Sting, *Heavy Cloud No Rain*.

06. LA CASA CON CINQUE PORTE

di Caterina Iofrida

Il primo giorno in cui siamo entrati nella casa non avevamo alcuna idea di come fosse fatta. L'entrata fronteggiava un lungo corridoio, ai cui lati abbiamo contato cinque porte: due a destra e tre a sinistra. Ho provato ad aprire la prima porta a destra, ma era chiusa a chiave. Le altre le abbiamo lasciate stare e abbiamo puntato dritto alla luce in fondo al corridoio, una volta arrivati lì abbiamo trovato una grande sala con una porta finestra proprio davanti a noi, che dava su di un'ampia e spoglia terrazza quadrata. Nella sala c'erano poche cose, in ordine, ricoperte di polvere: un divano, due poltrone, un tavolino da caffè, una libreria vuota. Io volevo uscire subito sulla terrazza, ma Lucio ha proposto di andare prima a controllare quante camere da letto c'erano. Ne servivano almeno due, su questo era stato chiaro: non avrebbe accettato di dormire nella stessa stanza con me. A me la faccenda era indifferente, ma, conoscendolo, questa condizione non mi aveva stupito affatto. Abbiamo aperto quattro porte, lasciando stare per il momento quella sottochiave, e abbiamo trovato un bagno, una cucina e due camere da letto. Tutto era in ordine e polveroso come nella sala. Nella cucina non c'era ombra di cibo, con gran disappunto di Lucio, che era affamato. Gli avevo chiesto come poteva aver pensato di trovare del cibo commestibile in una casa

deserta da mesi, forse, anni, era stato un bene che non ne avessero lasciato, avevo aggiunto; e avrei fatto bene a tacere perché allora lui mi aveva sciorinato un elenco interminabile di alimenti confezionati che resistono per anni, roba che non solo non fa male, ma – aveva osservato in un tono leggermente esaltato – mantiene pure intatte le sue caratteristiche organolettiche. A quel punto avevo deciso di andare in bagno, per spezzare la tensione.

Con Lucio avevamo deciso di andare a vivere nella casa parecchio tempo dopo aver saputo della sua esistenza. Sulle prime, ci era parso indelicato prendere le nostre cose e insediarsi là in pianta stabile, così, soltanto perché c'era posto; ma dopo qualche tempo lui aveva cominciato a vedere la questione sotto un punto di vista diverso: probabilmente la casa non esisteva davvero senza qualcuno dentro, magari poteva resistere per periodi brevi, ma, se fosse passato troppo tempo, la condizione di non esistenza poteva diventare pericolosa, addirittura letale. Sempre più spesso, a volte per tutto il giorno, Lucio faceva discorsi simili, tanto che, qualche tempo dopo, avevo finito per convincermi pure io che avremmo fatto bene a occupare la casa al più presto.

Il primo giorno non avevamo portato con noi nulla, ma il secondo Lucio si era presentato con del salame, un coltello e una baquette, e io con uno zaino pieno di libri, erano una decina; non tanto per leggerli, quanto perché una libreria vuota non mi faceva sentire a mio agio. Avevamo mangiato pane e salame seduti per terra sulla terrazza e parlato per una mezza giornata, poi, all'ora di cena, lui era uscito per comprare una bottiglia di vino, un cavatappi a vite e dei noodles e avevamo cenato, sempre seduti per terra, questa volta portando con noi il tavolino da caffè del salotto. Non la smettevamo più di parlare, quel giorno. La mattina successiva, entrando in cucina, avevo notato un barattolo accanto al fornello di cui non ricordavo l'esistenza. Lo avevo aperto ed era pieno di caffè, fresco, a giudicare dall'aroma. Avevo preparato la

moka. Ero uscita sulla terrazza e ci avevo trovato Lucio che mangiava biscotti che tirava fuori da una scatola, che aveva trovato poco prima là, appoggiata sopra al tavolino. Avevamo dormito bene e c'era il sole: non era una mattinata da chiacchiere e ciascuno era uscito per fatti suoi. Solo una volta rientrati, la sera, non avevamo più potuto far finta di niente: il polpettone pronto, dorato alla luce del forno acceso, era impossibile da ignorare. Era contornato di patate. Io per prima cosa mi ero arrabbiata molto. Come eravamo potuti finire in un posto simile e come potevamo essere già a questo punto, mi chiedevo e gli chiedevo, a voce molto alta, quasi gridavo; lui, da parte sua, non si scomponeva affatto e questo mi irritava. Qualche tempo dopo, però, avevo trovato il primo regalo.

Ero seduta in bagno, sul water, e stavo giusto pensando a quanto stupido fosse stato, da parte mia, non portare con me nemmeno un libro o una rivista quando mi ero accorta che c'era un oggetto appoggiato sul bordo della vasca. A un primo esame sembrava essere un fumetto con un paio di labbra rosse su sfondo blu in copertina, di cui non avevo mai sentito parlare. Lo avevo cominciato con una curiosità vaga e avevo finito per esserne avvinta, uscendo dal bagno solo dopo averlo terminato, quasi due ore dopo. Al netto della verità incontrovertibile che il livello di concentrazione che si raggiunge in bagno è qualcosa di irrealizzabile altrove, quel fumetto aveva qualcosa di affine a me, raccontava proprio la mia storia, ma non esattamente nei termini della mia storia. Ero realmente felice di averlo rinvenuto nel mio bagno, e avevo deciso di non soffermarmi troppo sul motivo per cui si trovava lì. Nelle settimane successive erano comparsi gli altri: si trattava di cose – un accappatoio, uno specchio da muro – senza nessun rapporto tra loro se non che io li desideravo tutti, di più, consapevole o meno che ne fossi, ne avevo bisogno. Coi regali avevo cominciato a volere un po' più bene alla casa: lo specchio, in cui finivo per guardarmi spesso pareva fatto apposta, oltre che per me per la mia camera. Avevo preso l'abitudine di starmene in terrazza a leggere, provando una felicità tranquilla, ma intensa.

Una mattina, mentre bevevo il caffè in terrazza, avevo provato a fare il conto di quanto era trascorso dal giorno in cui eravamo arrivati nella casa e mi ero accorta con una certa sorpresa che non ne venivo a capo. A stupirmi non era tanto il fatto di non ricordare la data esatta del nostro arrivo, quanto che non riuscivo a mettere a fuoco nemmeno approssimativamente la quantità di tempo passato da allora. Settimane? Mesi? Anni? Cominciavo a rendermi conto che, sebbene in me fosse viva la memoria di quel primo giorno e pure delle vicende del mio passato che lo precedevano, non riuscivo a ricordare davvero com'era stato vivere in altri posti: avevo l'impressione di vivere da sempre nella casa.

Lucio, intanto, aveva preso a starsene chiuso a lungo nella sua camera, soprattutto di sera, quando preferiva non uscire. Consumava là dentro perfino la cena, la prendeva in cucina – trovavamo qualcosa di caldo ogni sera, in una teglia in forno o sui fornelli, in una padella – e poi si metteva a mangiare sul suo letto, seduto a gambe incrociate, già in pigiama. Al mattino usciva prestissimo, prima ancora che io mi svegliassi, e poi, in genere, restava fuori fino al tardo pomeriggio; il tempo che passavamo assieme si riduceva sempre di più, e ricordo vagamente che, sulle prime, la cosa mi dispiaceva e mi chiedevo se potessi fare qualcosa per rimediare. Poi non mi ero più fatta domande e mi ero abituata a godermi i miei pasti regalati, i libri e i fumetti in silenzio, compiacendomi senza troppa trepidazione dell'attesa di ciò che sarebbe comparso l'indomani. Nelle



Photo by Madison Inouye | Pexels

scarse occasioni in cui ancora parlavamo, Lucio mi prendeva in giro per la gioia che mostravo al rinvenimento di ogni regalo: anche lui ne riceveva, ma non avevano lo stesso effetto su di lui; forse per questo, a differenza dei miei, di regali per lui ne erano comparsi pochi. Forse aveva apprezzato giusto una bottiglia di vino rosso, ma non potrei giurarci. Aveva sempre un'aria vagamente insoddisfatta, allo stesso tempo non prendeva nemmeno in considerazione l'idea di lasciare la casa: ricordo che, una volta, avevo provato a toccare l'argomento e lui era come caduto dalle nuvole, dove altro sarebbe potuto andare?

La mattina dopo, o forse quella successiva, qualcuno aveva suonato alla porta. Lucio era già uscito, ero andata ad aprire in vestaglia – era rosa con fiori neri, leggera, un regalo recente della casa che mi piaceva molto – e mi ero trovata davanti un uomo alto, i capelli ricci rosso acceso, un po' troppo lunghi. Senza rispondere al buongiorno, mi aveva domandato chi fossi e allora, sebbene un po' interdetta, gli avevo detto il mio nome e cognome, al che lui mi aveva guardata con stupore sincero, aveva sbattuto gli occhi ed era rimasto in silenzio per un momento, poi mi aveva chiesto scusa: non si aspettava di trovare me, aveva spiegato, e ora non sapeva bene come comportarsi. Colpita da quell'ammissione così candida, lo avevo guardato meglio: era piuttosto bello, e il suo atteggiamento imbarazzato lo rendeva ancora più attraente. Non mi andava di incalzarlo con le domande, sentivo che lo avrei messo in ulteriore difficoltà, ma ero curiosa e allora gli avevo chiesto il suo, di nome. Lui me lo aveva detto senza indugi, poi aveva rivolto lo sguardo a terra, quindi intorno a sé, infine aveva mormorato qualcosa riguardo un impegno urgente ed era sgattaiolato via, salutandomi frettolosamente. Ero rientrata in casa sorridendo.

Passavano i giorni – o le settimane, o i mesi? – e la vita nella casa non cambiava di una virgola: i pasti pronti, i regali, le mie letture in terrazza, le vite mie e di Lucio che appena si sfioravano. Sebbene non si fosse più presentato, spesso avevo in mente lo sconosciuto dai capelli rossi; mi chiedevo chi si aspettasse di trovare al mio posto, soprattutto avrei voluto saperne di più su di lui. Una sera non riuscivo a trovare la cena: non c'era nulla nel forno, né sui fornelli, né sul tavolo. Allora avevo aperto il frigorifero e ci avevo trovato dentro una zuppiera di ceramica piena di riso. L'avevo estratta per esaminarla: misti al riso c'erano pomodori freschi, mais, uova sode e purtroppo cetriolini sottaceto. Dei sottaceti ho sempre avuto orrore, così avevo rimesso a posto la zuppiera e ordinato una pizza. Qualche giorno dopo, al mattino, non ero riuscita a trovare il barattolo del caffè: irritata, ero andata a cercare Lucio e me la ero presa con lui, subito lo avevo aggredito con parole brusche, per poi scoprire che lui non aveva nulla a che fare con la sparizione. Se ne era andato sbattendo la porta, e poco dopo io ero uscita per fare colazione al bar. Da quanto tempo non entravo in un locale? Non lo sapevo, naturalmente; ma mi ero sentita particolarmente a mio agio a bere un cappuccino al bancone in mezzo a un sacco di sconosciuti. Una volta rientrata, mi ero dedicata a riordinare i libri nella libreria e nell'atto di spostarne uno ero stata colpita da qualcosa che era caduto sul pavimento, mi ero inginocchiata per vedere da vicino ed eccola là: una chiave.

Il primo pensiero che mi aveva colpita era che dopo il primo giorno non avevo mai più pensato al fatto di non essere mai entrata in una delle stanze della casa; nel trascorrere delle mie giornate, era come se non ci fosse. Eppure, appena avevo trovato la chiave, avevo saputo con certezza che avrebbe aperto la prima porta a destra. Ci ero andata subito, senza aspettare Lucio, che era fuori come al solito; la serratura era scattata senza difficoltà e mi ero ritrovata in una stanza buia. Avevo cercato a tentoni l'interruttore e la luce si era accesa. Ci avevo messo qualche minuto a mettere a fuoco tutto quanto, ero circondata da una quantità di cose quasi incredibile, se paragonata alla grandezza della stanza che le conteneva: era una camera di poco più grande del letto matrimoniale che ospitava eppure ovunque, sopra il letto e attorno, erano accatastati oggetti di ogni sorta. Avevo impiegato qualche minuto per scorgere la finestra, sul cui davanzale interno erano impilati così tanti libri da coprire interamente le sue ante. Gli scuri erano chiusi, da qui il buio totale, e sarebbe stata un'impresa raggiungerli, figuriamoci aprirli. Sul pavimento c'erano altri libri, bambole di pezza, giornali vecchi, macchinine di metallo, VHS di quelle con l'etichetta scritta a mano, registrate chi sa quando dalla televisione, bottiglie di birra piene e vuote, lattine di tonno, e poi diversi maglioni e jeans alla rovescia, l'etichetta interna in bella vista, come appena sfilati e lanciati via. Una spessa polvere ricopriva tutto. Ero

stata colta da un breve accesso di tosse, e anche dopo che era finito continuavo a provare un certo disagio. Ero uscita dalla stanza, l'avevo richiusa e poi avevo fissato per qualche istante la chiave, prima di decidere. L'avrei nascosta in camera mia, sotto al mio letto, e con Lucio non ne avrei fatto parola.

Passavano le ore e io non facevo che pormi domande. Chi aveva vissuto nella stanza per poi abbandonarla così di corsa? Di sera Lucio era tornato e aveva dormito a casa, così avevo aspettato che uscisse, al mattino dopo, per rientrare nella stanza. Non mi era piaciuto farlo la prima volta e nemmeno questa mi ero sentita bene là dentro, ma ero anche decisa a scoprire qualcosa di chi l'aveva abitata. Sepolto dai giornali avevo individuato un comodino, e nel cassetto c'era un quaderno dalla copertina rosa antico, scritto fitto in una calligrafia rotondeggiante. Si trattava di un diario. Ne avevo letto qualche pagina, poi lo avevo portato via dalla stanza per continuare con calma. Ero uscita di casa ed ero andata a leggere al parco; ultimamente avevo cominciato a sentirmi più tranquilla, fuori. A quanto pareva, il diario era stato scritto da una donna, e per una buona metà non raccontava nulla che avesse catturato il mio interesse. Poi ero incappata nel 20 marzo del 2003.

“Da qualche tempo sappiamo che esiste questa casa, a dire il vero – è strano – non ricordo chi ce l'abbia detto né perché, ma, da quando l'abbiamo saputo, Giulia ha insistito perché andassimo a visitarla, e oggi l'abbiamo fatto. È grande, ha sei stanze e una terrazza, e abbiamo già cominciato a portarci le nostre cose.” Sconvolta, ero rimasta a leggere sull'erba del parco fino a che non si era fatto scuro, senza accorgermi di nulla intorno a me fino a che non ero arrivata in fondo all'ultima pagina: “Lei non voleva che portassi le mie videocassette e i miei libri, per fortuna che ho insistito. Giulia ha una quantità di cose sue, scarpe da trekking, pinne e via scorrendo; e poi vorrei vedere che cos'avrei fatto, senza i miei libri e i miei film, ora che in casa non la si vede quasi più. È sempre fuori, pure quando ci vediamo parliamo poco e, in ogni caso, non ci capiamo per niente. Ma oggi faccio le valigie, mi prendo tutto – soprattutto non devo dimenticare nemmeno una videocassetta – e me ne vado davvero. Non mi rivede più. Non è” – la frase si interrompeva qui.

Pervasa dall'inquietudine, mi ero incamminata in direzione della casa. Procedevo con una certa lentezza rispetto al mio passo abituale, e a un certo punto mi ero fermata. Non era il caso di rientrare così in fretta; o forse non era il caso di rientrare affatto.

■ Caterina Iofrida

È nata a Pisa il 16 gennaio del 1981, è una nottambula che di giorno fa la biologa e la notte scrive. Oltre alla lettura ama molto il cinema, coltiva entrambi come passione e non ha mai voluto studiarli, per non rovinarsi il gusto. È convinta che nulla sia mai stato scritto bene quanto le commedie di Lubitsch, tranne forse le serie di Amy Sherman-Palladino. Scrive da quattro anni e talvolta si chiede perché non abbia cominciato prima, ma soprattutto non ha più intenzione di smettere, perché la faccenda la diverte troppo. Suoi racconti sono usciti su riviste online e blog letterari come Malgrado le mosche, Nazione Indiana, Kairos, Quererere, In fuga dalla bocciofila, Micorrize, Voce del verbo, Il mondo o niente, Lo spazio letterario, sulla rivista cartacea Seconda Cronaca (Cupressus Editore) e in due antologie, Fiabe storte (Edizioni Il Foglio, 2017) e In virus veritas (Mds Editore, 2020).